

# TRASMISSIONI

Le ceramiche di Ùtol e le fotografie anonime che le hanno ispirate

Quando quest'inverno sono andata a vedere la Biennale di Venezia ho avuto un senso di spaesamento.

Ho sentito fortissima quell'emozione di quando finalmente ti trovi in mezzo a molte persone che stanno vivendo insieme il riconoscimento di qualcosa che finora era stata sottovalutata, svilita o non riconosciuta. Una sensazione insieme di forza e incertezza. Quella sensazione che ti dà condividere qualcosa in cui hai creduto fino a quel momento ma che non era stato riconosciuto da un esterno performante. Sei tremolante, per non sapere cosa succederà di quella condivisione, cosa verrà dopo, ma ti senti più forte e riconosci, e sei riconosciuta. E hai più coraggio per andare avanti e sostenere il tuo sentire, e difenderti e cercare di far valere i tuoi diritti, che sono quelli dell'altra persona e quindi di tutt'3. In questo caso mi sembrava che la coperta di patchwork fatta dalle mani della anonima donna che abita nel dimenticato villaggio sudamericano, che sappiamo essere una delle opere d'arte più significative al mondo e che raramente è stata esposta come tale, che se viene portata in giro è sempre per ragioni seconde alla creazione, prima c'è il folklore, c'è l'esotismo, l'appropriazione, il trofeo della scoperta e il somprammobile, ecco mi sembrava che la Biennale parlasse per tutti i patchwork. Per quanto a Venezia l'arte sia per lo più interna al sistema, in quel momento mi è sembrato che l'artigianato – cioè il valore della creazione intorno alla cura, spesso domestica – insieme a una serie di altre categorie da sempre oggetto di riconoscimento con riserve, fossero al centro del discorso di una delle più importanti rassegne d'arte del mondo.

Messa per un pò da parte la questione della sussunzione da parte della Biennale, ho provato delle emozioni dimenticate o forse, in campo artistico, mai provate.

Sono le stesse emozioni che sono si sono affacciate quando ho incontrati gli Ùtol.

Io provo una gratitudine profonda quando la cosa che arriva per prima è la possibilità di comprendere immediatamente la direzione della creazione; vuol dire, secondo me, che lo sforzo che fai è di traduzione a scendere e non a salire; inclusivo, non elettivo, come quando scrivi concetti complessi ma il linguaggio è chiaro. Mi pare che la passione sia reale quando semplifica per arrivare, meno artefatta e tendente all'ambizione. Insomma vuole dire che tu guardi e senti e da quel sentire poi ti interroghi.

David e Flavio con Ùtol ceramiche creano oggetti di uso quotidiano, per lo più domestico, talvolta ornamentale, scaramantico, o di auspicio, più spesso *utile*, e qui convogliano la loro creatività, che diventa poesia sulla materia.

Le loro creazioni in realtà danno l'impressione di essere sempre una tappa; "ora la abbiamo fatta poi la prossima chissà, forse sarà uguale, ma non sappiamo, perché abbiamo un'altra cosa in mente". E mi porterei tutto a casa, perché chissà se poi lo ritrovo ancora.

Ogni serie ha una sua storia quindi, una sua radice nella vita, nei ricordi, nelle suggestioni di un evento, negli amori personali o condivisi.

Per questa serie la radice sta in un pezzo della storia di David e di sua nonna Silvana: lui è nato a Canazei, dove ha vissuto con Flavio e dove – finché è stata in vita – abitava anche lei. Qualche anno fa, svuotando lo studio del nonno dove stavano per andare a vivere, hanno trovato una antica scatola di scarpe piena di piccole fotografie in bianco e nero – 9x6 la stampa, 5x5 il fotogramma – curvate su loro stesse ma in ottimo stato. Ne chiedono alla nonna, che racconta loro che quando aveva poco più di una dozzina di anni, durante l'occupazione nazista, nella truppa di stanza lì a Canazei c'era anche un fotografo, che nel momento della ritirata le ha affidato le foto, dicendole "tienile tu, tornerò a prenderle". Lei le ha custodite, lui non è mai tornato.

Flavio si innamora delle foto, della storia, e lei glielne consegna, dicendogli che se possono proseguire la loro vita, è bene che vadano con lui.

Sono foto che sembrano il racconto di una persona che risale l'Italia; le immagini per le quali è stato reclutato probabilmente sono altrove, queste sembrano scattate da una visione laterale a quella della guerra che invadeva tutta la vita.

Sono foto delicate, piene di amore, sono struggenti, poetiche. Osservano a distanza persone che si cercano, si sfiorano, che hanno bisogno e desiderio di essere vicine e condividere momenti semplici: stare insieme, guardare il paesaggio, godere dell'aria, passeggiare, sentire l'altra persona, abbandonarsi, fidarsi. Il fotografo sembra nutrirsi della spensieratezza altrui da dietro una tenda, noi non lo sentiamo, le persone che ritrae si fidano di lui anche se non è parte del momento. Tutta la storia è una storia di fiducia, un semplice e naturale bisogno di trasferire parti di sé, creare ricordi e trasmetterne la memoria: le persone che si lasciano fotografare nella loro precaria intimità, il fotografo che desidera essere parte delle vite e dei momenti altrui, egli stesso che poi lascia le sue immagini private in custodia a una giovane, lei che le conserva e poi, da nonna, le passa al nipote e al suo compagno. E loro che ancora una volta le trasferiscono, perché le fanno proprie fino a essere ispirazione per una serie di ceramiche. Quella che vedete esposta, accompagnata dalle sculture e pitture di papaveri, fiori della resistenza partigiana, della consolazione e della memoria, è creata unicamente per Libera+Soon; David e Flavio *ri-calcano* i contorni dei soggetti, le curve e i dettagli essenziali che trasmettono i gesti umani, passano sulle sfumature della storia e ce la restituiscono in forma di godimento quotidiano. Le trasformano, per consegnarle in nuove ulteriori mani, di cui si fidano, che sono le nostre. È la staffetta della memoria, orale e visiva e creativa, implicita e sottile, che si narra attraverso queste tappe, passaggi di persone, di forme, di fiducia.

Ùtol ceramiche sono Flavio Rossi e David Romelli

Le fotografie sono anonime, dall'archivio di Silvana Dezulian donato a Ùtol

La mostra è a cura di Elisabetta Remondi ed Eleonora Scoti Pecora

Le stampe sono a cura del laboratorio di sviluppo e stampa Digid'a

Libera+Soon è un progetto di Elisabetta Remondi e Michela Elia